

Renzo Cassigoli

FIRENZE «Penso che il 2002 sia stato caratterizzato soprattutto da un senso della precarietà e della minaccia. Dopo l'11 settembre qualcosa è cambiato. Non è vero che tutto il mondo sia cambiato, ma è vero però che il potere globale, dominato da un governo americano conservatore aggressivo che tenta di imporre la sua volontà al resto del mondo, ci ha portato molto vicino a una guerra ormai difficile da evitare». Incontro Paul Ginsborg nella sua casa di via de' Serragli nel popolare quartiere di san Frediano. La sua pacata riflessione sull'anno che ci lascia è attenta alle nere ombre che l'hanno segnato, ma anche alla speranza che le parti della società stanno aprendo in Italia e nel mondo.

Il 2002, insomma, ci lascia un pianeta sull'orlo d'una crisi di nervi, per dirla con Almodovar.

Da questo punto di vista la minaccia di guerra è un altissimo rischio nel mondo, ma lo è anche un terrorismo ormai incontrollabile. Ci vuole non moltissimo a distruggere un quartiere di Londra o a lasciare una bomba sporca in un parco centrale. Certo, quindi, che si devono prendere misure immediate, contingenti, contro al Qaeda, sapendo però che le radici del terrorismo sono profonde nel mondo materiale, culturale, nella divisione fra Nord e Sud del pianeta. C'è dunque un senso di precarietà, di fronte all'incubo della guerra e allo strapotere di una potenza dominante, c'è, però, anche un grande movimento di reazione nel mondo.

Ma si può rispondere al terrorismo con una guerra, che è essa stessa un atto terroristico nel momento in cui l'80% delle vittime sono civili innocenti di cui il 30% bambini?

Penso tu abbia ragione, ma in certe situazioni la guerra può essere necessaria. So bene che questo mi distingue...

Ma non siamo in una di queste situazioni?

Certo che no. Sono sicuro che non lo siamo. Ma ricordo le discussioni sulla II guerra mondiale, io che sono ebreo non posso dimenticarmelo. C'è un terrorismo da combattere, ma non con una guerra dichiarata dagli Usa. Dovrebbe esserci un governo globale di queste situazioni. Le decisioni dovrebbero essere prese da rinnovati organismi e istituzioni internazionali che, in qualche modo, rappresentano il consenso mondiale, non imposte dallo strapotere della più grande potenza mondiale. Ma un bilancio del 2002 sarebbe incompleto se dimenticassimo le bellissime cose che stanno accadendo nella società civile globale. Ed è molto positivo. Proprio in questi giorni la Nestlé - che voleva farsi pagare dall'Etiopia, uno dei paesi più poveri, 6 milioni di dollari per una sua fabbrica espropriata nel 1975 - è stata sommersa da migliaia di e-mail da tutto il mondo. E così la multinazionale ha dovuto riunire d'urgenza il consiglio d'amministrazione per arginare la reazione globale a quest'atto di inciviltà.

In una parte fondamentale della società civile italiana e mondiale è cresciuta l'etica della responsabilità, per dirla con

“ Dovremmo essere grati a Berlusconi: il suo governo ci ha aiutato a riscoprire il gusto della politica, e l'etica della responsabilità ”

l'intervista

Ma dopo l'11 settembre qualcosa è cambiato. Il potere globale, dominato da un governo Usa conservatore, ci ha portato vicino a una guerra ormai difficile da evitare ”

«Le idee del movimento entrino nei partiti»

Di fronte al pericolo della guerra, la sinistra ritrovi unità e voce. Parla Paul Ginsborg



Sopra, Paul Ginsborg. A destra, una manifestazione No Global a Firenze



Hans Jonas. C'è chi parla di un nuovo «internazionalismo planetario».

Bisogna essere cauti nel definire movimenti che non sono fortemente strutturati e soggetti ad andamenti alterni. Non sono partiti, e non lo vogliono essere, ma non sono nemmeno come i funghi che vivono un giorno. Sono fragili perché basati sul volontarismo e di solito senza obiettivi di carriera, come accade nei partiti. Prendiamo il «Laboratorio per la democrazia», un movimento che a Firenze ha avuto una certa influenza, senza mai avere un euro, a differenza dei partiti che cercano sempre più soldi per le campagne politiche ed elettorali. Viene in mente la vecchia distinzione di Gramsci fra «guerra di movimento» e «guerra di posizione». Ecco, oggi siamo in una di quelle fasi storiche di grande fluidità, di movimento.

E così arriviamo all'Italia. Do-

C'è un senso di forte precarietà di fronte all'incubo della guerra, però anche un grande movimento di reazione ”

po Genova c'è stato Firenze. Il movimento è cresciuto in modo sempre più responsabile.

È vero. È molto bello questo coinvolgimento di due sezioni della società italiana così diverse tra loro. Da una parte i giovani dai 18 ai 25 anni, fortemente identificati col Social forum, che già alle ultime elezioni avevano votato più per il centro sinistra che per Berlusconi. Poi c'è l'altra generazione, composta più o meno dagli stessi ceti sociali, che torna alla politica dopo essersene allontanata. Penso al femminismo. Molte sono le donne dai 35 ai 55 anni che ritrovano entusiasmo per la politica. E il movimento si è connesso in modo assai felice con il mondo degli operai. Credo dovremmo essere grati al Cavaliere: il suo governo ci ha aiutato a rinverire la passione per la politica.

La nostra Costituzione è fondata sui partiti, cardini della democrazia. Al momento, però, c'è una sorta di corto circuito fra i partiti e i grandi movimenti di massa. Come si riattiva la corrente?

La Costituzione parla di tutti i partiti, di destra e di sinistra. Quelli di destra non sembrano in crisi. La Lega, senza democrazia al suo interno, conta su un leader carismatico, anche se ha perso consensi. Stessa cosa per An, un partito più radicato. Non parlarmi di Forza Italia. Si è sempre detto che non è un partito, ma lo è. Il pro-

blema è del centrosinistra, dove è evidente il cortocircuito di cui parli. Ho la sensazione che spesso parliamo lingue diverse, vedo in una parte della maggioranza dei Ds una incomprensione e un timore assolutamente infondati. Eppure per un anno abbiamo detto di non voler fondare un partito, non so cos'altro dobbiamo dire per rassicurarli. Se Borrelli, disse per tre volte «resistenza», nell'incontro fiorentino con D'Alema io ho ripetuto: «unità, unità, unità». Cosa si vuole di più per riattivare la corrente? Forse bisogna pensare ad altre spiegazioni, a culture diverse, a una visione diversa della politica. Voglio dire che i movimenti hanno a che fare con la democrazia partecipata, mentre i partiti con la democrazia rappresentativa. Come ricongiungere questi due elementi importanti di democrazia? Se vuoi qualche nome posso farlo, in positivo: sono d'accordo con Moretti quando nell'intervista a Deaglio si pronuncia per un ticket Prodi-Cofferati, anche se è più urgente parlare di elementi comuni di programma e di come si riesce a superare il cortocircuito. Credo sia necessaria una grande apertura perché le istanze del movimento possano entrare dentro i partiti. Invece c'è una sorta di rievocazione del passato, come se la Storia fosse sempre la stessa. Siamo di nuovo al Sessantotto, di nuovo in trincea. Ma non è così.

In copertina a «Pour le peuple,

par le peuple», il libro sul populismo di Yves Mény, ci sono le foto di Berlusconi, Haider, Le Pen e Bossi. In Italia si parla sempre più di una deriva populista rivisitata in chiave aziendale e proprietaria, e si parla apertamente, di «dittatura della maggioranza». L'azione di governo del centro-destra si basa sulla forza dei numeri. Così si risponde all'appello di Ciampi a non fare a pezzi la Costituzione e l'Italia.

In un recente convegno fiorentino, nel quale si è cercato di comparare governo Berlusconi con altre esperienze di destra, ho chiuso il mio intervento dicendo che, se esistesse un Mody's italiano, senza dubbio l'Italia sarebbe relegata dalla categoria «democrazia liberale» alla categoria «democrazia elettorale». Se la democrazia liberale conta sul giusto processo, su leggi uguali per tutti, sull'autonomia della magistratura, sulla libertà dei media (penso alla Rai che licenzia Biagi e Santoro, al recente attacco di Berlusconi all'Unità) è difficile anche per un osservatore distaccato e obiettivo negare che in Italia mancano i presupposti per una democrazia liberale. È un processo molto chiaro all'opinione liberale, e persino conservatrice, dell'Europa. Un processo che qualche istituzione e alcune parti del centrosinistra e dei Ds continuano a negare. Se si è d'accordo nel modificare la

natura della democrazia italiana, lo si dica, ma non si faccia come lo struzzo che rifiuta di vedere.

Quanto pesa la frantumazione a sinistra e la stucchevole discussione sulla caratura riformista. Può esistere un riformismo senza redistribuzione del potere economico, politico, sociale?

È un dibattito che non va da nessuna parte. Nei primi anni '80 la stessa Thaçter si dichiarò riformista. E lo era, ma di destra. Bisogna quindi definirlo il riformismo: di destra e di sinistra. Negli anni '60 e '70 la forza della nuova società italiana emersa dal miracolo economico mise in movimento un processo riformista rapido e profondo che portò allo statuto dei lavoratori, alla sanità nazionale universalista e via elencando. Spesso, però, nella storia dell'Italia repubblicana, le riforme sono state molto più

In Italia si dovrà continuare a lavorare nell'elaborazione di un programma all'altezza del momento drammatico ”

spesso annunciate e discusse che realizzate a causa della frantumazione politica e istituzionale. Poi è la forza della società che costringe a un riformismo di sinistra. Ebbene, in questo 2002 credo ci siano i presupposti per una società che si rimetta in movimento attraverso tre componenti: i ceti medi riflessivi, i giovani fra i 18 e 25 anni e un rinvirgato movimento dei lavoratori, soprattutto Cgil, ma non solo. Una combinazione che fa sperare. Attenzione, però: abbiamo già un riformismo di destra (leggi sulla Giustizia, devolution come concepita da Bossi, etc.) che in base ai numeri

decide rapidamente, come la Dc non poteva fare. A questo punto è cruciale la capacità di reazione, dalle massime istituzioni alla mobilitazione di settori ampi della società. Pensa ai rettori dimissionari, alla lotta dei docenti e degli studenti, pensa agli scioperi per la Fiat e l'indotto. Sta a noi reagire pacificamente ma fermamente. L'obiettivo a lungo termine del centro destra è rimpiazzare col privato un pubblico sempre più residuale: un classico del neo-liberismo. Ma c'è bisogno di una università pubblica, di una ricerca pubblica di primissimo piano e di un tessuto industriale forte e diffuso. Da storico devo dire che l'Italia si è reinventata più d'una volta. E anche questa volta ci sono molte risorse e energie. Ma, di nuovo, torniamo alla politica: dipenderà da questa se troveremo i canali giusti, o se vincerà, e non

per la prima volta, la delusione e il riflusso.

«Il futuro? E' tutto per aria». Quella di Jeremy Rifkin non è una metafora, richiama la pervasiva globalizzazione del mercato e del business. A fine anno si fanno i bilanci, ma si cerca anche di capire il domani. Cosa ci aspetta nel 2003?

Sfortunatamente ci aspetta una guerra. Gran Bretagna e Stati Uniti hanno già fissato le date. Questo porterà in Europa un livello molto forte di protesta e di mobilitazione. E porterà una spaccatura, che non mi piace, fra i due grandi paesi anglosassoni da una parte, e il resto dell'Europa e del mondo dall'altra. Per non parlare delle reazioni nel Sud di fronte a una guerra dichiarata per assicurare il petrolio agli Usa e per fare del modello di vita e di sviluppo americano un fatto non negoziabile, proprio quando dovrebbe essere fortissimamente messo in discussione, perché insostenibile persino nel breve-medio termine. Penso che anche in Italia le tre componenti della società di cui parlavo continueranno la pressione sui politici di sinistra perché si aprano al discorso del Socialforum europeo e ai problemi del mondo, trovando il coraggio di elaborare un programma riconoscibile come una risposta all'altezza del momento drammatico che stiamo vivendo a livello mondiale. Questo è ciò che mi aspetto.

Il presidente della Regione Sicilia spedisce doni con confidenziali biglietti di accompagnamento. Poi fa marcia indietro: colpa del mio staff

Le gaffe di Cuffaro, regali natalizi ai giudici

Saverio Lodato

Il revival dantesco di questi giorni, pronubo Benigni, ci fa imbattere in questo verso dell'Inferno: «m'insegnavate come l'uom s'eterna», rivolto dal sommo poeta fiorentino al maestro Brunetto Latini: come l'uomo si eterna, diventa eterno, immortale agli altri uomini. Ci siamo posti questa domanda a proposito di Totò Cuffaro, governatore della Sicilia - come lo chiamano - dopo le sue sventure di questi giorni (sono giorni di vacanza). State a sentire.

Ma chi lo conosce? Chi si crede di essere? Come si permette? Queste, più o meno, le reazioni di un gruppo di magistrati quando hanno ricevuto un pacco di leccornie, tanto inaspettato quanto sgradito, proprio dal governatore della Sicilia. Andiamo con ordine. Si sa che la politica deve colmare in fretta gli spazi lasciati troppo a lungo vuoti, se vuole evitare che sia la magistratura ad occuparli. Elementare e ben detto. Sarà per questo che la geniale scorciatoia gastronomica dovrà essere apparsa al governatore la soluzione migliore

per scavalcare la perversa via giudiziaria che tutti sanno dove comincia, ma nessuno sa dove può andare a parare. Così, durante queste vacanze di Natale, da Palazzo d'Orleans, sede del governo siciliano, sono partiti i tradizionali pacchi doni, destinati questa volta anche a un gruppo di magistrati e giudici del palazzo più blindato d'Italia. Prodotti tipici siciliani: caciocotte e olio spremuto a freddo, qualche salamino fresco dei Nebrodi, il barattolo di miele, quello di marmellata, l'immanicabile bottiglia d'amaro...

Direte: che male c'è? In fondo, il ghiotto di governatore, una forma di garbato riconoscimento del lavoro ingrato e difficile svolto dai giudici siciliani. E poi, suavia, una cartata di mortadella e di caciocavallo non ha mai corrotto nessuno... I giudici, invece, alla lettura del biglietto d'accompagnamento della confezione regalo, sono usciti dai gangheri: «Auguri a te e a tutta la tua famiglia», firmato Totò Cuffaro. Lo dicevamo all'inizio: ma come si permette? Chi lo conosce? Il caso è finito nelle pagine dei giornali locali. Cuffaro, prontamente, ha scaricato le responsabilità

sugli uomini del suo staff: «Queste cose vengono gestite dalla segreteria che non ha fatto molta attenzione ai destinatari». E la storia potrebbe finire qui. Però, esattamente l'anno scorso, sempre durante le vacanze di Natale, Totò Cuffaro ne combinò un'altra delle sue. E anche allora aveva prontamente scaricato le responsabilità sugli uomini del suo staff. State a sentire anche questa.

Inviò a vip e nomenclature varie, un elegante biglietto d'auguri, dorato e infiorato di trinitarie, sul quale campeggiava questa frase tratta dal «Gattopardo»: «Rappresentare la Sicilia, fare udire la voce di questa bellissima terra, che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno, con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire». È il dialogo in cui Chevalley, l'invitato del re, offre al vecchio don Fabrizio la carica di senatore del nuovo Regno, invece rifiutata. Di suo, Cuffaro ci aggiunse poche parole: «Questa volontà è la stessa che anima, giorno dopo giorno, il mio lavoro, ed è con questo spirito che rivolgo a voi i miei più sinceri auguri». Firmato: Giuseppe Tomasi Lanza di Lampedusa e Totò Cuffaro. Chi? Giuseppe

Tomasi Lanza di Lampedusa? E chi era costui? Nell'ufficio del cerimoniale diventarono di tutti i colori quando si accorsero d'aver attribuito la stesura del Gattopardo a uno scrittore immaginario, sorta di ibrido fra Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Gioacchino Lanza Tomasi, che dello scrittore, morto nel 1957, è il figlio adottivo. «La frase l'ha scelta lui di persona» riferirono i portavoce del governatore. Ma il problema non era la frase del principe. E anche quella di Cuffaro, in fondo, poteva andare. Il problema era la firma. Tutti gli interessati, nel Natale 2001, trovarono un compromesso: «Magari nel passaggio del testo tra il nostro ufficio e la tipografia si è creato il refuso». Cuffaro, morale della favola, dovrebbe darsi da fare, anche a Natale, all'attività che gli riesce meglio nel corso dell'anno: quella del «vasa vasa». Dall'Ansa del 15 maggio 2002: «Presidente della Regione lo si diventa baciando più gente possibile». Lo ha detto ironicamente il governatore della Sicilia, Salvatore Cuffaro, rispondendo alla domanda di uno studente nella giornata dell'autonomia. E ancora: «È un modo simpatico - ha aggiunto - di avvicinare la

gente». Conclusione del dispaccio: «Cuffaro è ormai noto per essere soprannominato «Totò vasa-vasa» per il suo slancio affettuoso che lo porta a baciare sulle guance amici, conoscenti, elettori». Le storielle che lo riguardano potrebbero finire qui. Ma appena qualche giorno fa, durante il dibattito all'Assemblea regionale siciliana, in seguito alle dimissioni dell'assessore Bartolo Pellegrino, sotto inchiesta per mafia, - quello che chiama «sbirri» i carabinieri, Totò Cuffaro, nel suo intervento, si è lasciato scappare quest'altra perla: «Pellegrino, per legge non doveva dimettersi o sospendere le sue funzioni dalla carica, ma lo ha fatto per atto di sensibilità politica. Di fronte alla sua decisione, esprimo con piena consapevolezza un giudizio politico, senza confondere questo con alcun giudizio morale, che non mi compete». Ci mancherebbe persino un pizzico di morale, quando si fa politica. Accidenti: ma chi ce lo ha fatto fare di imbatterci in quel verso dell'Inferno? Ricordate: «M'insegnavate come l'uom s'eterna». A ciascuno il suo modo di eternarsi, potremmo dire parafrasando Sciascia.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

in Movimento con...

Liberazione
giornale comunista

Per informazioni su abbonamenti e tariffe:
tel. 06.44183227/228 o E-mail: abbonamenti@liberazione.it
A chi si abbona entro il 28.02.2003 verrà inviato un OMAGGIO